

Cultura retorica e prassi letterarie in Italia (secoli XIII-XVII)

C. Amendola*

KU Leuven

<https://orcid.org/0000-0001-9146-2224>

C. Di Felice*

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

<https://orcid.org/0000-0003-1615-7945>

E. Grootveld*

Universiteit Leiden

<https://orcid.org/0000-0002-3686-9416>

Abstract: The introduction reconstructs the historical and theoretical framework within which the special issue *Rhetorical Culture and Literary Practices in Italy (Thirteenth–Seventeenth Centuries)* is situated, following the international conference of the same name, held at the Italian Cultural Institute in Amsterdam on 8-9 November 2024. At the centre of the inquiry lies the relationship between rhetoric and literature, examined through the variety of forms it assumes over time and across different contexts of written production. The historically shifting status of rhetoric, the continual redefinition of its domains, and its interaction with genres, practices, and institutions provide the background against which the contributions gathered in the volume are read. From the medieval *ars dictaminis* to vernacular epistolary writing, from sixteenth-century reflection on language and eloquence to theatricality and Baroque theories of metaphor, the issue focuses on selected moments in which rhetorical knowledge participates in the formation, interpretation, and transformation of literary forms.

Keywords: History of Rhetoric; Literary Forms; Style; Poetics; Italian Literary Culture; Medieval and Early Modern Italy

* **Contact:** cristiano.amendola@kuleuven.be; claudio.difelice@unich.it;
e.j.m.grootveld@hum.leidenuniv.nl

Introduzione

La retorica occupa, nella tradizione culturale occidentale, una posizione singolare per la mobilità storica del proprio statuto e per la difficoltà di ricondurne il campo d'azione entro confini stabili. I suoi ambiti di pertinenza si sono nel tempo dilatati e sovrapposti a territori contigui, seguendo le trasformazioni della comunicazione, delle istituzioni culturali e delle concezioni della letteratura. Arte della parola regolata entro la concretezza dell'atto persuasivo, essa ha conosciuto successive rifunionalizzazioni del proprio patrimonio anche nell'ambito della composizione scritta e dei procedimenti che ne governano ordine ed espressione. A tali trasformazioni si accompagna, secondo scansioni storiche differenti, una ridefinizione del rilievo dell'*elocutio* e dell'attenzione riservata alla qualità dell'espressione, che in alcune fasi avvicina la riflessione retorica a problemi propri della moderna stilistica. In tale processo si definisce uno dei nodi più persistenti del rapporto fra retorica e letteratura: un sapere elaborato per regolare la produzione e l'efficacia del discorso diviene anche strumento della scrittura letteraria, alla quale fornisce veri e propri "ferri del mestiere" per definire e organizzare consapevolmente le proprie forme.

La prossimità fra retorica e letteratura è, del resto, inscritta già nella tradizione antica della disciplina. Un esempio, ben noto e particolarmente eloquente, è offerto dalla stessa riflessione aristotelica: nel terzo libro della *Retorica*, soprattutto nei capp. 2-4 e 10-11, nell'ambito della trattazione della *lexis*, della metafora e della similitudine, Aristotele ricorre ripetutamente alla poesia – con una presenza particolarmente cospicua di Omero e con richiami anche a Euripide – per chiarire le risorse attraverso cui il discorso acquista evidenza ed efficacia; nella stessa discussione della metafora egli rinvia esplicitamente alla *Poetica* (Kotarcic 2020). Retorica e poetica conservano nel testo aristotelico statuti distinti; tuttavia, sul terreno della *lexis*, questi rinvii, insieme alla trattazione comune di fenomeni quali la metafora e le scelte lessicali, mostrano una zona di contatto fra i due ambiti destinata ad ampliarsi considerevolmente nella tradizione successiva. Su tale antica prossimità si sviluppa una delle linee di trasformazione di lunga durata che maggiormente interessano la storia della disciplina. Con il mutare delle istituzioni politiche e degli spazi della comunicazione pubblica antichi, il patrimonio retorico trova nuovi ambiti di applicazione nei generi letterari e vi trasferisce tecniche, modelli compositivi e repertori topici. In queste ricorrenti riconfigurazioni delle sue funzioni la storiografia ha riconosciuto un processo descritto proprio come "letterarizzazione della retorica" (Curtius 1948; Florescu 1971; Mortara Garavelli 1988).

Come si diceva, l'*elocutio* assume, entro tale movimento, un rilievo crescente rispetto alle altre parti dell'antico sistema e la progressiva divaricazione fra dimensione logico-argomentativa e dimensione linguistico-espressiva favorisce una specializzazione della retorica come teoria delle forme del discorso e dello stile. Su questa tendenza si sofferma Gérard Genette nel saggio *La rhétorique restreinte* (1970). La sua ricostruzione segue il progressivo concentrarsi della trattatistica sulla teoria delle figure, fino alla centralità assunta dalla metafora in alcune correnti della critica novecentesca. Genette individua momenti significativi di questo processo nello studio dei

colores rhetorici entro il *trivium* medievale e nel successivo prevalere degli esempi letterari nella trattatistica francese, soprattutto fra Sei e Settecento. Il discorso storico si accompagna a una precisa intenzione polemica nei confronti degli studi contemporanei, dei quali viene interrogata la pretesa di rifondare una retorica generale a partire dalla sola teoria delle figure. La questione della restrizione riguarda così anche il modo in cui la teoria letteraria moderna ha letto e riutilizzato la tradizione retorica, selezionandone le categorie in rapporto ai propri interessi e ai propri metodi d'indagine.

Su questa progressiva ridefinizione del dominio retorico e sul suo intreccio con le pratiche letterarie si è esercitata una parte importante della riflessione critica novecentesca. La riapertura della retorica alla teoria dell'argomentazione operata da Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958), la sistemazione del patrimonio precettistico realizzata da Heinrich Lausberg (1960) e, in Italia, i lavori di Bice Mortara Garavelli (1988), Andrea Battistini ed Ezio Raimondi (1990) hanno contribuito, da prospettive diverse, a restituire leggibilità alla pluralità storica delle funzioni della disciplina e ai modi in cui le sue categorie agiscono nelle pratiche testuali. In particolare, la scelta di Battistini e Raimondi di ricondurre le figure retoriche entro una storia letteraria mostra quanto proficuo possa risultare osservare tali categorie nella concreta storicità dei generi, dei linguaggi e delle poetiche. Entro questo più ampio orizzonte di studi, nei decenni successivi il quadro storico della disciplina è andato ulteriormente precisandosi. Per limitarci a qualche esempio relativo alla retorica medievale e umanistica, l'ampia ricostruzione diretta da Fumaroli (1999) ne ha seguito le trasformazioni nell'Europa moderna, mentre Mack (2011) ha indagato più specificamente la ricezione e la rielaborazione della tradizione retorica classica fra Tre e Seicento, con particolare attenzione alla manualistica latina e con un capitolo dedicato alle retoriche volgari. Sul versante medievale, l'*Handbuch* curato da Hartmann e Grévin (2019) ha ricostruito complessivamente la storia dell'*ars dictaminis*, dalla sua formazione e trasmissione fino alle trasformazioni conosciute nel tardo Medioevo e nell'Umanesimo.

Su questo ordine di problemi si è dunque concentrato il convegno internazionale *Cultura retorica e prassi letterarie in Italia (secoli XIII-XVII)*, svoltosi l'8 e il 9 novembre 2024 presso l'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam e dal quale trae origine il presente fascicolo monografico di *Incontri*. Fin dalla sua formulazione, il progetto scientifico delle due giornate di studio ha individuato nella pluralità disciplinare un elemento costitutivo dell'indagine: studiosi di letteratura e di retorica, filologi e storici della lingua italiana, mediolatini e italianisti sono stati chiamati a confrontarsi intorno alle forme d'interazione fra cultura retorica e fenomeno letterario, facendo convergere metodi elaborati in tradizioni di studio contigue, ma spesso condotte lungo percorsi autonomi. La riflessione estetica, la definizione delle poetiche, la storia della lingua e quella delle forme letterarie hanno costituito altrettanti piani sui quali verificare la produttività di questo confronto.

Promosso dal Dipartimento di lingua e cultura italiana dell'Università di Leiden, dalla *International Society for the History of Rhetoric* e dal *Werkgroep Italië Studies*, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Amsterdam, il convegno ha potuto realizzarsi grazie al sostegno di queste istituzioni, alle quali va la più viva gratitudine

di chi scrive. Le due giornate hanno così posto in relazione tradizioni di studio e strumenti critici diversi, facendo convergere l'attenzione sulle forme della scrittura con quella per i contesti storici della loro produzione, per le trasformazioni della lingua, per la definizione delle poetiche e per le molteplici funzioni assunte dalla retorica nelle pratiche letterarie. Il programma ha reso così visibile, nella successione stessa degli interventi, l'intenzione di sottoporre un medesimo problema a scale e strumenti differenti, evitando che la retorica venisse preventivamente ricondotta al dominio esclusivo di una singola disciplina.

Non tutti gli interventi presentati ad Amsterdam hanno potuto trovare posto in questo fascicolo: alcuni non sono giunti a una forma scritta definitiva entro i tempi della sua preparazione, mentre altri hanno successivamente trovato diversa sede editoriale. Desideriamo tuttavia ricordare e ringraziare anche Andrea Mazzucchi e Antonio Sorella, le cui relazioni hanno contribuito in maniera sostanziale al confronto sviluppatosi nel corso delle due giornate.

Muovendo dall'impostazione sin qui delineata, il rapporto fra sapere retorico e pratica letteraria è stato considerato nel concreto intreccio che, al mutare dei contesti storici, ne modifica di volta in volta forme e funzioni. Le diverse accezioni assunte nel tempo dalla parola «retorica» rinviano così alla varietà degli ambiti nei quali la disciplina ha operato e consentono di accostare fenomeni che la moderna organizzazione dei saperi ha distribuito in campi distinti. Il percorso qui proposto non intende dunque porre una definizione trans-storica e unitaria della retorica, né mira a ricostruirne un'evoluzione per così dire "lineare". La nozione di "cultura retorica" viene assunta piuttosto come categoria euristica attraverso cui osservare, in contesti storicamente determinati, la trasmissione e la trasformazione di modelli e lessici del discorso, le funzioni che essi assumono nelle istituzioni e nelle pratiche sociali, e il modo in cui le forme letterarie, appropriandosene, contribuiscono a ridefinirli. Continuità e discontinuità, norma e uso, teoria e pratica costituiscono pertanto non termini alternativi, bensì poli entro i quali si muovono gli studi raccolti nel fascicolo.

Quasi inevitabilmente, il percorso prende avvio dall'*ars dictaminis*, che fra XI e XIII secolo costituisce il principale luogo di rielaborazione della tradizione retorica occidentale sul terreno della composizione prosastica e dello stile. Entro questa tradizione si colloca l'indagine di Fulvio Delle Donne sulla cosiddetta «scuola capuana» dell'Italia meridionale del XIII secolo, che restituisce la densità culturale di una pratica nella quale la forma stessa partecipa dell'esercizio dell'autorità: la complessità sintattica, l'intensità metaforica e il *cursus* appartengono alla fisionomia di una scrittura che, nelle cancellerie imperiale e papale, assume al tempo stesso valore letterario, funzione politica e capacità modellizzante. La proposta avanzata da Delle Donne invita così a sottrarre il *dictamen* alla marginalità cui una storia letteraria costruita prevalentemente sulle "opere d'autore" lo ha spesso consegnato, riconoscendo nella scrittura cancelleresca uno dei luoghi maggiori della cultura formale duecentesca. Entro questo stesso sistema di pratiche e modelli, l'approfondimento filologico e intertestuale dei *dictamina* di Pietro da Prezza proposto da Martina Pavoni consente di osservare, alla scala di un singolo *dictator*, i meccanismi compositivi che sostengono quella cultura formale. L'eredità

dello *stilus supremus* vi si combina con un tessuto di reminiscenze classiche, bibliche e medievali la cui funzione investe insieme l'organizzazione dell'argomentazione e l'elaborazione stilistica; gli *antiqui auctores* diventano così materia attivamente incorporata nel discorso e sottoposta alle sue esigenze. Filologia delle fonti e storia letteraria convergono pertanto su un problema comune: la qualità specificamente letteraria di testi prodotti all'interno di istituzioni che la moderna tassonomia dei generi collocherebbe nel dominio della pratica documentaria e la possibilità di riconoscervi processi destinati a incidere sulla cultura retorica dei secoli successivi.

Questa attenzione alla forma come elemento costitutivo della scrittura si prolunga, anche se su un piano diverso e muovendo da premesse senz'altro distinte, proprio nell'interpretazione del testo letterario. Nell'analisi di *Inferno* V proposta da Gandolfo Cascio, il modello offerto dallo studio spitzeriano sulla *Stimmung* consente di leggere nella costruzione stilistico-retorica dei vv. 100-107, culminante nell'epifonema «Caina attende chi a vita ci spense», il punto di massima tensione di una sequenza nella quale la voce di Francesca fa emergere il tema dell'onore. La retorica entra qui nell'ermeneutica del testo: l'organizzazione della voce di Francesca, le scelte stilistiche che la definiscono e il sistema culturale cui esse rinviano diventano reciprocamente intelligibili. Il passaggio dalla precettistica all'interpretazione mostra con particolare chiarezza uno dei guadagni prodotti dall'incrocio disciplinare perseguito dal volume: le categorie della tradizione retorica acquistano valore critico quando vengono restituite alla specificità storica e formale dell'opera nella quale agiscono.

Il passaggio al Quattrocento viene affrontato nel fascicolo attraverso un contributo dedicato a un territorio ancora poco esplorato della storia della retorica europea: quello cioè dei manuali epistolari in volgare. L'analisi si concentra in particolare sul *Formulario di esordi ed epistole missive e responsive per Giacomo Bolognini*, un'opera composta da un poco noto maestro di scuola ferrarese, Bartolomeo Miniatore. Lo studio qui presentato individua attraverso tre esempi di esordi epistolari un ulteriore momento nella trasformazione della disciplina, quando strutture già proprie delle *artes dictandi* medievali si ritrovano a convivere con il rinnovamento linguistico del volgare. Proprio questa compresenza di continuità e innovazione consente di seguire la trasformazione delle forme della comunicazione epistolare entro le nuove strutture politiche, sociali e culturali dell'Italia quattrocentesca. La prospettiva delle reti socio-stilistiche permette inoltre di cogliere la natura insieme linguistica e sociale del costume epistolare: le forme del dire codificano gerarchie, appartenenze e modalità della relazione, facendo della retorica un vero e proprio "galateo" dei comportamenti verbali.

Proprio l'affermazione del volgare come lingua della comunicazione letteraria ed epistolare consente di seguire il progressivo trasferimento della riflessione retorica nel cuore dei dibattiti cinquecenteschi sulla scrittura, sull'imitazione e sull'autorità dei modelli. La polemica antiretorica di Pietro Aretino, nel fascicolo illustrata da Paolo Procaccioli, porta al centro il conflitto fra arte e natura, imitazione e individualità, bellezza ed efficacia. Il mito aretiniano della scrittura «naturale» acquista precisamente dalla sua natura polemica una fortissima densità retorica: l'efficacia della parola viene elevata a criterio di valore, mentre il rifiuto dell'arte diventa esso stesso un modo di

costruire l'identità dell'autore e di rivendicarne l'eccezionalità. A questa autorappresentazione fanno riscontro le testimonianze dei contemporanei, che riconoscono nella scrittura aretiniana proprio quell'efficacia e quell'andamento retorico dai quali l'autore programmaticamente intende prendere le distanze. La retorica appare qui nella forma paradossale della propria denegazione, confermando quanto profondamente il suo vocabolario continui a strutturare anche i discorsi che dichiarano di volerle sfuggire.

Negli stessi decenni, sul versante più esplicitamente teorico della riflessione retorica in volgare, il contributo di Teodoro Katinis assume i *Quattro libri della lingua thoscana* di Bernardino Tomitano come punto di osservazione sulla cultura retorica del Cinquecento. L'edizione del 1570, esito di un percorso avviato con i *Ragionamenti* del 1545-1546, raccoglie e sovrappone tradizioni e pratiche differenti, con Sperone Speroni nella posizione di interlocutore centrale. La particolare attenzione riservata all'epidittica si accompagna alla tendenza dell'opera ad accumulare fonti e trattazioni relativamente autonome; le analogie con le altre arti, fra le quali assume particolare rilievo quella culinaria, rendono visibili i modi attraverso cui viene pensata l'azione della parola sugli uditori. Su questo terreno Katinis riconduce infine la retorica a una riflessione più ampia sull'uomo, sulle sue facoltà e sui meccanismi della persuasione. La consueta collocazione dei *Quattro libri* entro la questione della lingua si amplia così verso una lettura dell'opera come luogo di riflessione sulla retorica stessa, sulla sua estensione e sui rapporti che essa intrattiene con gli altri saperi.

L'indagine di Harald Hendrix sulle guide di città fra Cinque e Seicento sposta il confronto fra forme retoriche e storia dei generi verso un diverso spazio della produzione testuale. La prospettiva della storia letteraria e della cultura odepórica illumina un processo nel quale la tradizione encomiastica della *laus urbis*, le strutture della descrizione e la tradizionale polarità fra utile e dolce si misurano con le trasformazioni della mobilità, del pubblico e del mercato editoriale. Periegesi, corografia, topografia, storiografia e letteratura di viaggio confluiscono in una tipologia testuale dalla fisionomia mobile, nella quale la funzione informativa tende, secondo percorsi diversi nei contesti locali, ad acquisire maggiore peso senza cancellare la memoria delle forme retorico-letterarie da cui il genere proviene. La retorica diventa così uno strumento particolarmente sensibile per cogliere la stratificazione storica di scritture poste ai margini delle tradizionali gerarchie letterarie.

La teatralità introduce un'ulteriore variazione di scala e, insieme, un'altra tradizione disciplinare. Le *Compositions de Rhétorique* di Tristano Martinelli, studiate da Philiep Bossier nell'orizzonte degli studi sul teatro e sulla Commedia dell'Arte, spostano l'indagine verso la *performance* e la materialità dell'oggetto librario. La presenza di lingue e generi, lettere, invenzioni, incisioni e pagine bianche rende il volume difficilmente intelligibile attraverso una concezione esclusivamente testuale della retorica: parola, immagine, dimensione performativa e organizzazione materiale della pagina cooperano entro una strategia comunicativa unitaria. Bossier propone così di superare la lettura delle *Compositions* come semplice anti-libro, scherzo o parodia, riconoscendovi piuttosto una vera e propria "messa in libro" della retorica teatrale e

una forma di portfolio multimediale del professionista dello spettacolo. Il concetto di retorica viene così sottoposto alla prova di un oggetto nel quale testo e *performance* interferiscono continuamente, e la storia letteraria incontra inevitabilmente la storia del teatro, del libro e delle pratiche visuali.

A chiudere il percorso è il *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro, riconsiderato da Angelo Lombardo e Teodoro Katinis alla luce della prima edizione critica completa dell'opera, curata da Maicol Cutrì (2024-2025). Il contributo muove da questa edizione per riesaminare le principali linee interpretative sviluppatesi intorno al *Cannocchiale* negli ultimi venticinque anni. La filologia editoriale vi incontra la storia della teoria retorica e della critica barocca; la metafora viene interrogata nella sua relazione con la conoscenza, la dialettica e l'immaginario scientifico, mentre la dimensione stilistica dell'opera rimanda a una più generale teoria dell'ingegno. L'aggettivo aristotelico del titolo acquista così, all'interno dell'itinerario complessivo del fascicolo, un valore quasi emblematico: la tradizione antica sopravvive precisamente attraverso la capacità di modificare radicalmente i propri usi, i propri contesti e le proprie funzioni.

La varietà degli oggetti studiati corrisponde dunque alle diverse prospettive che il convegno ha inteso mettere in relazione. Metodi e tradizioni di studio differenti consentono di seguire la retorica nelle sue trasformazioni storiche e di cogliere le funzioni che le sue categorie assumono al mutare dei contesti e delle forme della scrittura. Il rapporto con le pratiche letterarie costituisce il terreno comune sul quale questi percorsi vengono qui messi a confronto. Le pagine che seguono aspirano così a illuminare alcune declinazioni storiche di quel rapporto e i contesti nei quali esso si lascia osservare con maggiore nitidezza. Il loro carattere necessariamente parziale appartiene alla natura stessa dell'oggetto: una tradizione tanto estesa nel tempo, tanto mobile nelle proprie competenze e tanto permeabile rispetto ai saperi contigui richiede necessariamente prospettive diverse, difficilmente riconducibili a una *reductio ad unum*. Se il percorso qui proposto riuscirà a rendere più leggibili alcuni dei modi in cui la disciplina retorica ha partecipato alla costituzione delle forme letterarie, avrà raggiunto uno degli obiettivi che hanno orientato fin dall'inizio il confronto avviato nelle due giornate di Amsterdam.